

Dai "Monticelli" all'Himalaya

di STEFANO SALIMBENI

Per lavoro denuncia gli abusi dei potenti sui deboli, per passione cammina – e all'occorrenza si arrampica – sulle montagne. L'incontro, durante un convegno di Amnesty International, con un Monaco dissidente diventa l'occasione di combinare le sue due ragioni di vita con un viaggio in Tibet, ...a piedi! Al ritorno l'attivista fabrianese Flaviano Bianchini, che di mestiere fa monitoraggio dei danni che le multinazionali causano all'ambiente con i grandi progetti estrattivi (oro e petrolio), trasforma la sua esperienza in un libro: "In Tibet, un viaggio Clandestino", blasonato con la menzione speciale del premio Chatwin – il premio più importante d'Italia per i libri di viaggio. Prima di presentare il libro all'Oratorio della Carità, col patrocinio del comune e la collaborazione delle associazioni Papaveri e Papere e Inarte, Bianchini ha raccontato quanto segue al conduttore della serata, il giornalista Rai Stefano Salimbeni. **Flaviano Bianchini, perché un viaggio "clandestino"?**

Da quando il Tibet è stato invaso dalla Cina nel 1959 è proibito entrarci se non con viaggi organizzati da tour operator cinesi. Il mio viaggio in Tibet parte dall'incontro con un Monaco tibetano esiliato dopo aver passato 33 anni in carcere per essersi rifiutato di denunciare pubblicamente il Dalai Lama. Lui mi ha chiesto di andare e raccontargli com'era. Io dovevo raccontargli il Tibet reale, non quello che ti fanno vedere i tour operator cinesi: dunque l'idea di entrarci clandestinamente. E attraversarlo a piedi perché secondo me un vero viaggio si può definire tale solo se fatto a piedi: in aereo, in macchina o in pullman ti sposti semplicemente da un luogo all'altro, a piedi viaggi. Specialmente in questo caso, perché ti sposti nello stesso modo in cui da sempre si spostano i tibetani.

Che cosa ha scoperto, camminando per 1600 chilometri sul 'tetto del mondo'?

Tanto per cominciare, la forza del popolo tibetano, un popolo che resiste sia nell'affrontare una vita resa difficile da altitudine e temperature sia nel mantenere vive le sue tradizioni, nonostante ciò che la Repubblica Popolare cinese sta tentando di fare da più di 50 anni

Perché i cinesi vogliono che il Tibet sia cinese?

*A
destra
il tavolo
dei
relatori
e la cover
del libro*

Il primo motivo è geopolitico: il Tibet è la porta per l'Asia centrale, e collega la Cina con l'India, il Pakistan, l'Afghanistan e tutte le repubbliche ex sovietiche ricche di petrolio.

Un altro motivo sono i minerali: il Tibet è la zona più ricca al mondo di risorse minerarie. Tanto per fare un esempio, nel 2007 la Cina ha superato il Sudafrica come primo paese al mondo per produzione aurifera, e tutto quest'oro viene dal Tibet.

E perché i tibetani non vogliono essere cinesi?

In realtà i tibetani non hanno mai conosciuto grande indipendenza e starebbero anche bene all'interno della Cina, se Pechino concedesse loro autonomia culturale e soprattutto religiosa, dato che la religione buddista in Tibet è la base fondante del vivere. Ma nella pratica, cultura e religione vengono repressi in ogni minimo dettaglio: addirittura sono state proibite usanze come sedersi a gambe incrociate o spruzzare gocce d'acqua nell'aria prima di bere come omaggio agli spiriti. Il fatto è che la Cina sa perfettamente che affinché il Tibet smetta di rivendicare la propria indipendenza lo deve completamente "cinesizzare". Questo lo ha imparato dagli errori altrui, specialmente quelli commessi dall'Unione Sovietica nei confronti delle repubbliche dell'Asia centrale



*Lo scrittore
Flaviano Bianchini
racconta il suo viaggio*

e del Caucaso.

Secondo lei cosa può e cosa dovrebbe fare la comunità internazionale per risolvere il problema Tibet?

Cosa "dovrebbe" fare è sicuramente pressione sul paese che lo sta occupando da 50 anni. Cosa "può" fare in realtà molto poco: sappiamo tutti che la Cina è ormai una potenza economica in espansione e che ora più che mai è il capitale cinese che ci sta aiutando a non affondare nel debito pubblico, dunque se loro ci aiutano non possiamo andare più di tanto a rompergli le scatole sul Tibet ... magari bisognava pensarci prima! Ormai, comunque, nell'indipendenza completa non spera più nessuno, nemmeno il Dalai Lama! Quello che il Tibet chiede è una vera autonomia, anche perché nonostante la chiamino "Regione autonoma" di tutte le regioni cinesi è la meno indipendente in assoluto.

Il suo è un lavoro rischioso, e questo viaggio in Tibet anche se non si può definire tecnicamente un "viaggio di lavoro" non è stato da meno.

Un vecchio proverbio recita "chi non rischia non rosica". Se uno non esce di casa perché ha paura di cadere dalle scale non imparerà mai niente. Io per imparare un po' di vero Tibet, ho rischiato ad esempio di essere considerato una spia dalle autorità cinesi con tutto ciò che ne consegue. Le ho viste le guardie cinesi girare di notte con i bastoni di bamboo destinati alle schiene dei dissidenti. Da un punto di vista pratico poi ... 1600km a piedi spesso da solo ... con la consapevolezza che se ti rompi una gamba nessuno ti viene a riprendere.

A chi è diretto questo libro?

Il libro è diretto a tutti, perché credo che la realtà tibetana debba interessare tutti: non possiamo restare qui chiusi nella nostra bambagia europea e non considerare che fuori da qui ci sono milioni e milioni di persone che vivono situazioni difficili, e per difficili non intendo che non riescono a comprarsi il telefonino nuovo alla fine del mese.